

Lettere al Direttore

Vodka, caviale e champagne

Caro Direttore
 Il mio «compitino anacronistico e prefabbricato» sulle impressioni di una mia permanenza di otto giorni a Mosca, è stato, abbondantemente, battuto da una prolissa tesi anti-sovietica, cui Tu hai concesso quattro colonne di piombo fuso.

Per cui mi sento come il proverbiale topolino di fronte all'elefante, senza tuttavia, con questo raffronto presumere di avere i meriti di quel topolino.

Premetto, intanto, che il mio compitino non aveva scopi demagogici o propagandistici in favore dell'URSS, ma semplicemente il fine di trasmettere ai lettori de «La Voce» le mie modeste impressioni su quel Paese, in maniera divulgativa e non pseudo-scientifica, tronfia e aulica, come sa fare tanto bene l'amico Guzzardo.

Circa, poi, le mie «dichiarazioni irresponsabili e incontrollate» appare più che evidente che il mio contestatore, più che ai rilievi oggettivi sulla società Sovietica così complessa (la Russia, giustamente, è chiamata un Continente), mira ad una bassa e denigratoria polemica, anche a livelli personali, che non intendo raccogliere perché mi sento superiore di fronte alle sicumere scostistiche.

Mi corre obbligo riconfermare la mia riconoscenza al PCI che mi ha dato la possibilità, pagandomi il viaggio e il soggiorno, di andare in Russia, cosa che ho il coraggio di dire.

Non altrettanto appare chiaro per chi mi contesta, con quali mezzi e a nome di chi si è recato in quel Paese, stimandola in cuor suo, certamente, una fortuna.

Circa il presunto anacronismo della mia esperienza, raffrontata dalla posizione assunta dal mio Partito dopo i fatti di Polonia, a datare dal 13 Dicembre, appare a tutti evidente la macroscopicità del parallelismo che il mio contestatore stabilisce per discreditare i miei rilievi positivi, che, comunque, vanno visti staccati da qualsiasi contesto della polemica in atto o da quelle che l'hanno preceduta.

Anzi, semmai, questo avrebbe dovuto far capire a chi prima di me è andato in Russia, e c'è stato prima dei fatti di Polonia, ma dopo i fatti di Praga e di Budapest, che il sottoscritto non è del tutto digiuno o sproveduto.

Certamente non capisco quale differenza corra trascorrere otto giorni in Russia, correndo di città in città e stare fermo a Mosca ai fini di rendersi conto di come quelle popolazioni vivono e di come è organizzata la macchina della vita sociale.

Tanto è vero che alla fine, il mio contestatore conviene con me circa le cose positive e quelle negative che esistono in URSS.

La differenza, però, sta in questo che mentre il sottoscritto, per non tediare i lettori e per rispetto alla libera opinione del lettore stesso, ha redatto, volutamente, la cronaca di un viaggio in maniera scarna, semplice e principalmente in buona fede, l'amico Guzzardo l'ha fatta, volutamente, minuziosa, blosa e, mi consenta, anche in mala fede.

Dovrebbe dirci, per esempio, Guzzardo come è possibile che il Governo Sovietico favorisca il mercato nero del cambio del rublo che avverrebbe, a suo modo di dire, con tre rubli contro un dollaro, quando al cambio ufficiale un dollaro passa per 0,57 rubli.

Come appare più che artefatto il concetto di «classe» rilevato dalla mia cronaca, laddove si evidenzia da tutto il contesto che si intende parlare di categorie di cittadini.

Il che, erroneamente, viene assunto dal Guzzardo come pretesto per alludere ad una classe privilegiata e ad una classe di sfruttati, di poveri e, addirittura, di elemosinanti che esisterebbero in URSS.

Né, d'altra parte, poteva prestarsi ad illusioni gratuite il fatto di avere sottolineato che dalla manifestazione commemorativa della rivoluzione d'Ottobre, si potesse cogliere una specie di compiacimento per la potenza militare sovietica e non piuttosto il significato di un sentimento unitario del Popolo russo.

Ma, c'è qualcosa di più grave che sotto la speciosa apparenza di un'analisi sociale si rileva nel mio contraddittore.

Il jeans in Russia è «una forma di contestazione? Oppure l'identificazione di un capo di vestiario di un principio di libertà?».

Io penso che non sia né l'uno né l'altro, se non vogliamo ammettere che, quando mangiamo il caviale russo, inneggiamo alla Santa Russia o quando beviamo lo champagne francese rimpiangiamo la rivoluzione del 1789 o la comune di Parigi.

Fatto si è che occorrerebbe meno miopia per accorgerci che il Volga è un fiume come la Senna. — E che, certamente, non c'è paragone tra la droga e il terrorismo che impaziano da noi mietendo vittime e un bicchiere

di vodka che rallegra la fine settimana dei lavoratori russi.

Se non fosse così dovremmo ammettere — dato che l'Italia è il Paese europeo che consuma il maggior quantitativo di vino e che i lavoratori tedeschi della Germania occidentale dal venerdì pomeriggio alla domenica sera si sbronzano con la birra — che in Italia e in Germania si va a consumare vino e birra per dimenticare, in Italia, la cassa integrazione, la mancanza di una casa, di un lavoro sicuro e i 35 anni di governo della democrazia cristiana e che in Germania si va nelle birrerie per dimenticare l'eccessivo benessere e la tenuta del marco, persino di fronte al dollaro.

Non si tratta, come è ovvio, di parodiare le abitudini di fine settimana dei vari popoli europei, ma di vedere e leggere la realtà per quella che è senza mettersi sugli occhi le proverbiali fette di salame colto o crudo che possa essere. E se l'amico Guzzardo ha il coraggio di affermare che in Russia funzionano bene alcune cose, nonostante i limiti che inevitabilmente un continente di 250 milioni di anime, assoggettate sino a 64 anni fa alla schiavitù della «servitù della gleba», avrebbe dovuto avere altrettanto coraggio per affermare che queste medesime cose almeno in Italia non funzionano affatto o non funzionano come dovrebbero. Ora se 64 anni di presunta dittatura, con gli inevitabili errori commessi, hanno portato nella società sovietica «trasporti efficienti a pochissimo costo, scuola dotata di tutto ciò che serve allo sviluppo fisico e culturale dell'allunno, fruizione di massa dei beni culturali (musei, biblioteche, teatri affollatissimi di tutte le categorie di lavoratori), assistenza sanitaria e ospedaliera bene funzionante e gratuita per tutti, ordine pubblico sovrano» (cito testualmente dalla lettera dell'amico Guzzardo), è poco in un paese così vasto, così tormentato, così isolato e non per colpa certamente dell'URSS?

Non è poco invece, troppo poco, quello che limitatamente a questi settori è stato fatto da noi senza l'ipoteca della dittatura? Per queste ragioni, pur non minimizzando nei limiti, negli errori esistenti in URSS, il visitatore occidentale, non prevenuto, non può non esprimere un giudizio positivo e talora magari entusiasta, appunto perché riesce a vedere realizzate cose che da noi sono, a tutt'oggi, nelle illusorie attese di 50 milioni di cittadini.

Anche per questo, forse, «i Russi guardano al turista occidentale con invidia e ammirazione» e non tanto perché vive in un «Occidente libero», quanto piuttosto perché intuiscono che il cittadino occidentale si compiace e si meraviglia di trovare strutture funzionali finalizzate all'uomo e al suo benessere.

Né voglio sottovalutare o eludere le osservazioni dell'amico Guzzardo circa le disfunzionalità connesse con la libertà in senso occidentale dell'uomo e della società: libertà di opinione, libertà sindacali, libertà politiche, ecc. Né d'altro canto sarebbe stata una mia scoperta dire, nella mia breve cronaca, che queste sono le deficienze maggiori di questo paese, ritenuto nel passato «guida» del socialismo internazionale e che io ritenevo scontate, anche perché è stata ben chiara la posizione del PCI, di cui faccio parte, sin dagli anni di Budapest.

Pertanto, penso che a parte le opinioni e l'estrazione politica, tanto mie, quanto dell'amico Guzzardo, eccetto le inevitabili impronte derivanti dalla personalità di ciascuno di noi, le impressioni di un viaggio in Russia non sono poi tanto lontane, come si possa immaginare. Ovviamente sarebbero apparse meno lontane, se nel mio contraddittore ci fosse stata meno acredine e intemperanze verbali.

Giovanni Maniscalco

I nostri vicini contessioti

Egregio Direttore,

Ho avuto recentemente occasione, tramite alcuni amici di Sambuca, di conoscere e leggere il suo periodico, apprezzandone la funzione informativa per i vari argomenti trattati ed in particolare per quelli riguardanti la realtà locale socio-culturale ed economica.

Il contenuto e l'impostazione del suo periodico mi hanno suggerito la presente lettera-documento, che spero verrà presa in considerazione e pubblicata per far conoscere ai lettori de «La voce di Sambuca» Contessa Entellina, che testimonia una realtà socio-culturale diversa da quella dei paesi vicini. Contessa Entellina infatti costituisce un'isola etnico-linguistica e religiosa, al centro della Sicilia Occidentale: vi si parla una lingua (l'albanese) diversa dall'Italiano e dal Siciliano, molti contessioti sono discendenti dei profughi albanesi che nel 1450 ricostruirono l'antico casale di «Comitissa», alcuni cattolici seguono il rito romano (latino) e altri il rito bizantino (greco).

Al visitatore che non la conosce, Contessa Entellina si presenta apparentemente come un qualsiasi comune della Valle del Belice o della Sicilia: case basse di pietra, vie strette e tortuose, chiese che sovrastano con i campanili tutto il paesaggio circostante, ecc. Uno stupore improvviso sorprende il visitatore che si ferma ad osservare attentamente case e persone: la gente parla una lingua incomprensibile, le vie e le località hanno nomi strani e insoliti.

Alcuni toponimi infatti sono in italiano, ed altri in albanese. Le vie del paese inoltre non riportano il nome di personaggi italiani, ma quasi esclusivamente il nome di famiglie residenti a Contessa, nomi di eroi albanesi (Kastrioti, Skanderbeg, Reres) di località dei luoghi di origine dei profughi albanesi (Albania, Croja, Grecia, Tessaglia, Epiro); non si trovano invece via Verdi, Marconi, Mazzini, ecc. come in tutti gli altri comuni italiani.

Nelle chiese durante le funzioni religiose solenni la lingua liturgica usata è il greco antico, molte immagini orientali (icone) rappresentano i Santi più conosciuti nella tradizione religiosa greco-bizantina (S. Nicola, S. Giovanni Domasceno, S. Basilio, ecc.). Il

prete si chiama papas e può essere anche sposato.

Occorre precisare infine che i fedeli ed i preti di rito bizantino non sono ortodossi ma cattolici, esattamente cattolici come tutti gli altri da cui differiscono solo per il rito.

Contessa Entellina, oltre che il rito bizantino e la lingua albanese, conserva ancora molte tradizioni che si rinnovano ogni anno in occasione di particolari ricorrenze: canto del Lazzaro (venerdì notte, prima della domenica delle Palme, benedizione dell'acqua nella fontana «Biveri» il 6 gennaio, panini benedetti per S. Nicola, ecc.).

Nel territorio di Contessa si trovano monumenti storici e località archeologiche particolarmente noti e importanti: i resti del Castello di Calatamuro, l'Abbazia di S. Maria del Bosco, la Rocca Entella (antica città distrutta da Federico II nel XIII sec.). Il territorio di Contessa è vastissimo e comprende molti feudi fertili e noti per la produzione di grano duro e di vino e per l'allevamento di bestiame (il patrimonio zootecnico locale è qualitativamente e quantitativamente notevole).

Oltre al capoluogo nel territorio di Contessa si trovano altre località abitate: i borghi sorti recentemente con la riforma agraria (Castagnola, Cozzo Finocchio, Piano Cavaliere e Roccella) e due grosse aziende agricole (Vaccarizzo e S. Maria del Bosco). Come in tanti altri comuni della valle del Belice anche Contessa ha subito i danni del terremoto del 1968: la ricostruzione continua ancora oggi. Nel 1951 Contessa contava 3000 abitanti, oggi ne conta appena 2000. Questi dati costituiscono una significativa testimonianza del grave fenomeno migratorio che continua ad interessare da qualche decennio, quasi tutti i paesi del Meridione.

Quanti vogliono conoscere meglio la realtà sociale, economica e culturale di Contessa, in particolare gli studenti per le loro ricerche, possono rivolgersi all'Associazione Culturale Nicolò Chetta (90030 Contessa Entellina Via Moree 5).

Ringrazio i lettori che hanno voluto conoscere tramite queste righe i vicini contessioti.

Dott. Calogero Raviotta
 Presidente Associazione N. Chetta

Dici l'anticu

Proverbi, usi e costumi

a cura di Onofrio Arbisi

«La stissa scarda di pietra minuta aggiuva a la murami quarchi vota».

Pure una piccola pietra serve talvolta nella costruzione di un palazzo: ricordati che un giorno potrai avere bisogno anche del povero. Un canto popolare:

Non tuttu tempu la fortuna ajuta, veni lu tempu ca muta la rota, lu focu forti cchiù prestu s'astuta, la cinniri ven focu n'aura vota. Vidi ca c'è 'cchianata e c'è scinnuta e sti paroli mettilli a nota: la stissa scarda di pietra minuta aggiuva a la murami quarchi vota.

«Senza dinari non si canta missa e mancu senza stola si cunfessa».

Il proverbio prende atto della potenza del denaro in terra, ma nel contempo avverte che esso non serve ad acquistare beni di ordine spirituale. Lo stesso concetto viene ribadito da un secondo adagio:

«Marteddu d'oru nun rumpi porta di paradisu».

«Cu' mancia sulu s'affuca».

Il proverbio può avere due significati a seconda del ruolo che si assegna a «sulu». Considerandolo avverbio, la massima acquista un senso: chi mangia soltanto, cioè senza bere, rimane soffocato; considerandolo aggettivo, senza compagni, ne acquista un altro: l'egoista che vuole tutto per sé finisce per strozzarsi.

«Lu parlaru senza pinzari è comu lu sparari senza guardari».

Il parlare senza riflettere a ciò che si dice è come lo sparare senza prendere la mira.

«Megghiu a casa to ccu sulu pani, ca 'n casa d'altu pinzici e faciani».

Meglio povero ma libero in casa tua, che schiavo e ben nutrito in casa d'altri. Ricorda la celebre terzina dantesca («Paradiso» XVII, 58/60):

Tu proverai si come sa di sale lo pane altrui e come è duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

LAMPADARI — REGALI
 MOBILI — PERMAFLEX

GRECO PALMA
 in SCARDINO
 tutto per la casa
 CUCINE COMPONENTI
 ADRIATICA

Via Marconi, 47 - Tel. 41.040
 Sambuca di Sicilia

SUPERMARKET QUADRIFOGLIO

SERVIZIO A DOMICILIO

SAMBUCA DI SICILIA
 Si ricevono ordinazioni per telefono dalle ore 8 alle 10

Telefono 41597